

## Leggere ad alta voce

La “civiltà dell’immagine” in cui siamo immersi denuncia la sua incompletezza: nata dalla “parola”, scritta o trasmessa oralmente, dopo averla trasformata in immagine, ha bisogno di ritornare ad essa per vederla e ascoltarla nella sua preziosa nudità, per “leggerla”. Numerosi segnali lo indicano, dalle letture di Dante, ora anche in televisione, a quelle dei classici greci (Bergamo per due anni è accorsa a “Cantami o Diva”, una serie di letture tratte da Omero e dai tragici greci). Si potrebbe dire, con una punta di audacia, che la forma più attuale, più vera, di trasmettere un testo antico non è la rappresentazione teatrale, spesso più attenta agli apparati scenici che alla parola, ma la lettura che fa di se stessa spettacolo.

Che cosa intendiamo per lettura? La lettura è un fatto eminentemente culturale (allo stato di natura l’uomo si esprime, intende, ma non scrive né legge), che esige maestri e discepoli, uniti nello sforzo di riconoscere la forma delle lettere che si susseguono, ora unite ora separate, per comprenderne il senso.

In età classica, in Grecia e a Roma, la lettura era spettacolo: fatta ad alta voce da un “declamatore” o, spesso, dall’autore del testo, era rivolta a un gruppo di discepoli, amici, appartenenti ad un circolo. Virgilio leggeva, a mano a mano che li componeva, gli episodi dell’*Eneide* ad Augusto e ai componenti del circolo di Mecenate.

Tenteremo oggi di riproporre l’antica consuetudine della lettura ad alta voce, *recitata*, per usare il termine latino, una lettura che deve seguire un preciso rituale, esterno e interiore: il rituale esterno esige dal lettore posizione sopraelevata e centrale, chiarezza di voce, pre-lettura e precedente studio del testo che guidi alle varie inflessioni della voce ed alle pause; dagli ascoltatori posizione che procuri facilità all’ascolto, comodità di postura, silenzio. Il rituale interiore esige da entrambe le parti soprattutto il silenzio interiore, una specie di *kenosis*, per dirla con san Paolo, uno “svuotamento” che permetta di lasciarsi invadere dal testo, senza pre-concetti e pre-giudizi di qualunque tipo. Scrive Thomas Mann nel *Doctor Faustus* (trad. it. Milano 1987, p. 77) a proposito dell’ascolto musicale (ma anche – possiamo aggiungere - a proposito di un testo letterario): “Per poter accogliere il candore naturale, la prima e unica purità di quest’opera ... il cuore deve essere, come dice la Scrittura, “spazzato con la scopa”, e deve essere capace di quel vuoto completo e di quella disposizione che il precetto mistico fissa come condizione per chi voglia accogliere Dio”.

Se il lettore comunica con la sua voce le vibrazioni del testo, l’ascoltatore- spettatore deve elaborarlo nel suo profondo. “Un testo – scrive Ezio Raimondi (*Un’etica del lettore*, p. 16) – è un segno di vita a cui si deve continuare a dare vita”; è una specie di colloquio nel quale sia chi legge sia chi ascolta, e quindi interpreta, riempie le parole del testo della propria esperienza, le muove “nello specchio attivo della propria immaginazione – sono sempre parole di E. Raimondi -, come invece non può avvenire con le immagini dello schermo televisivo, implacabilmente imposte a un occhio passivo”.

Una lettura così intesa, e fatta “coralmente”, ci permetterà di partecipare a quel banchetto spirituale, il *convivio*, per il quale Dante scrive, nel proemio dell’opera (I, 1, 7): “Oh, beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane degli angeli si manduca!”

dall’articolo della grecista Bianca Maria Mariano,  
apparso su *l’Eco di Bergamo*, febbraio 2008